

Simone Sacchini

www.raccontiapuntate.it

DA a MARE



disegno: Di Vicino Gaudio

DA (A)MARE

Disegno di copertina di Alessandro Di Vicino Gaudio

4° capitolo della Saga di Daniele, Fausto e Francesca

Cap. 1 - "Da domani"

Cap. 2 - "Da oggi"

Cap. 3 - "Da stasera"

Cap. 4 - "Da (a)mare"

L'amore non si compra con i soldi, i gioielli, le belle macchine, le belle borse, le belle firme.

Ho imparato questo delle donne.

Contro ogni luogo comune maschilista, sessista.

Restituiamo la dignità alle donne.

L'amore non si compra con i soldi, i gioielli, le belle macchine, le belle borse, le belle firme. L'amore si compra con i saggi brevi. Sul neopositivismo, per la precisione.

Sì.

Ho provato a convincere Francesca di venire al mare con noi. In ogni possibile lingua. In ogni possibile declinazione di fede. Dalla preghiera cristiana, alla danza Maori.

Niente.

Ho provata a corromperla con un gelato. Un aperitivo. Una cena.

Mi ha risposto: "ti piacerebbe, eh".

Ho ribattuto: "sì".

Ha ribattuto: "neanche morta".

Niente.

Ho provato a minacciarla.

Io: "se non vieni, non ti parlo più". Lei: "sarebbe anche l'ora".

Io: “se non vieni, ti meno”. Lei: “ma le hai viste che braccina hai?!?”

Le ho viste.

Niente.

Le ho accennato, *di sfuggita*, alla *remota* possibilità *puramente teorica* di scrivere al posto suo il saggio breve per il seminario di Filosofia della Scienza. Non avevo ancora finito di parlare, che era già infraditata, incostumata, impareata, spalmata, incremata, abbronzata, si era già buttata in acqua, era tornata all’asciugamano, asciugata. Era già quasi ritornata a casa.

È così che io, Fausto, Francesca, Claudio e Pasquale (alias Mocolo) ci troviamo in auto. Direzione mare. Passiamo per il paese. Vediamo vecchi toccarsi. Vecchie imbacuccate di nero fare spergiuri. Vecchie non imbacuccate imbacuccarsi di nero e fare spergiuri. Gatti neri fermarsi sul ciglio piuttosto che attraversare la strada. Gatti bianchi diventare neri, fermarsi sul ciglio piuttosto che attraversare la strada. Non vedevo così tante corna dal tempo in cui passavo i pomeriggi a guardare servizi di Geo&Geo sui cervi in calore.

Il perché dello strano comportamento dei paesani a due e quattro zampe?

Presto detto.

Stiamo andando al mare con l’auto di Fausto.

L’auto di Fausto.

Ereditata dal padre.

Carro funebre dell’ex agenzia di famiglia.

Riadattata con sedili improvvisati a station wagon.

A rendere più assurdo il tutto, l’assetto ribassato del carro funebre, i led blu sotto l’auto, i cerchi con il logo Scorpion, i giganteschi dadi appesi al retrovisore, la musica da discoteca sparata a tutto volume.

Errore di Francesca: chiedere a Fausto di abbassare la musica.

Orrore di Fausto: “come?! Non vorrai dirmi che non ti piace la musica da discoteca?!”

Francesca, ammette di no, tra la commiserazione di un esterrefatto Fausto.

Scombussolato. Frastornato. Disorientato. La guarda. Incapace di credere a quello che ha appena sentito con le sue orecchie.

Scuote la testa. Incredulo.

Me lo vedo già di ritorno a casa. A raccontare alla famiglia, gli amici, i conoscenti, i passanti, i testimoni di Geova che ha incontrato una ragazza a cui non piace la musica da discoteca.

Dimenticavo. I sedili zebrati.

Ne va incomprensibilmente fiero.

- Una macchina così non ce l’ha nessuno!

Un motivo ci sarà – penso.

Usciamo dal paese. Percorriamo una strada di campagna. C’è un po’ di traffico. Ci accodiamo a un camion. Carico di maiali. Diretto al macello. Le future porchette ci guardano con occhi pietosi. Un già più che brillo Claudio si sporge sul sedile davanti. Indossa una maglia verde “Go veg”. Dotata di spilla. “Animal Liberation Front”. Indica il camion del male che ci precede. L’indice ben dritto. Puntato. Accusatore. Le altre dita intorno al collo di una bottiglia di birra.

Parte con un pippone moralistico. Il solito da quando lo conosco.

- Perché farli soffrire così? Perché ucciderli? Perché...

- Senti non cominciare, eh – lo interrompo subito - ... li portano al mare a fare villeggiatura

- Ah! Sono animalisti!!! Grandi!!!

La cosa bella di Claudio è che, quando è sbronzo, basta dire qualcosa di insensato con tono serio e lui lo prende per verità divina.

Fausto sorpassa il camion degli animalisti. Claudio si sporge dal finestrino. Abbastanza da rischiare la vita. Indica ai camionisti animalisti la maglietta animalista. E gli urla “grandi!!!!”.

Testuale.

“Grandi!!!”

Con la stessa voce con cui Renato Zero ringrazia il pubblico.

“Grandi!!!”

Mi immagino la scena vista dalla loro prospettiva. Un carro funebre. Intamarrito. Da cui si sporge un ubriaco in maglietta animalista. Che li incita a squartare maiali. Imitando Renato Zero.

Facciamo ancora qualche chilometro. Arriviamo alla pineta. Obiettivo parcheggio.

Miraggio.

Auto accatastate le une sulle altre. Aspiranti posteggiatori intenti, caccia-vite alla mano, a svitare divieti di sosta. Station wagon compresse in posti da utilitaria. Utilitarie compresse in posti da Smart. Smart compresse in posti da motorini. Motorini infilati in rastrelliere da bici. Bici pluriinlucchettate invano fino al sellino. Lucchetti presto spezzati da cesoie. Come farfalle. Vivono un giorno solo. In un andirivieni di proprietari che parti con una bici rossa da corsa, torni con un triciclo per bambini sotto i tre anni, riparti con una graziellina arancione. Non c'è albero, palo, piolino che non abbia una bicicletta abbarbicata. Un tempo c'erano le piante rampicanti. Oggi ci sono le biciclette. Edere del ventunesimo secolo. Cani smarriti in cerca di orinatoio, dopo attenta valutazione ripiegano ad oleare catene di velocipedi.

Continua la ricerca del parcheggio.

Qui no. Qui no. Quello esce? No, entra. Qui no. Lì? No.

Finiamo per parcheggiare a un chilometro e mezzo dal mare.

Aristotele diceva che ogni cosa ha il suo posto nell'universo e tende a raggiungerlo. Fedeli alla dottrina dello stagirita parcheggiamo il carro funebre nel piazzale del cimitero. Faccio presente la mia intuizione aristotelica a Fausto.

- Chi è Aristotele? – mi risponde.

Studiamo filosofia. Per la cronaca io gli esami li boccio, lui li passa. Fate voi.

Arriviamo alla spiaggia

Arriviamo alla spiaggia. Ma. La spiaggia non c'è.

Sparita.

Sparita sotto stuoli di asciugamani. Mosaico multicolore da cui non affiora un granello di sabbia. Cerchiamo di aprirci la strada nella foresta di ombrelloni con sottobosco di civili incivili.

- Guardate dove mettete i piedi, stronzi!

- Proprio di qui sovetè passare, *** ****!?

Pasquale sentendo parlare la sua lingua, risponde in “dialetto”: “***

*****!”

Acrobati circensi, scavalchiamo, scansiamo, dribbiamo, spostiamo, pestiamo (Claudio), inciampiamo (Claudio). Per l'appunto. Claudio. Confezioni di birra in mano. Si è bloccato. Fissando un fondoschiena. Coperto, per modo di dire, da un costume puramente simbolico. Come quando devi studiare 300 pagine e ne leggi di malavoglia tre, giusto per dire che ti ci sei messo.

Nel frattempo Francesca, lo sguardo all'orizzonte, proclama “guardate bella l'Isola d'Elba ... sarebbe proprio un'esperienza da fare...”.

Claudio, lo sguardo imperturbabile, fisso, sul culo esibizionista, dice, quasi tra sé e sé: “proprio bella l'Isola d'Elba ... sì, sarebbe proprio un'esperienza da fare”.

Si volta. Mi guarda. Uno sguardo d'intesa. Ridiamo.

Pasquale commenta compiaciuto: “*** ****!”

Ridiamo.

Ripartiamo.

Facciamo altri tre metri. Altri fondoschiena in esposizione. Uno al fianco dell'altro. Rossi, blu, gialli, i costumi. La benzina sta per finire. L'acqua sta per finire. Sicuramente non sta per finire la stoffa. Ne stiamo facendo un uso pienamente sostenibile.

Pasquale anticipa tutti con un commento particolarmente articolato: “*** ****, guarda lì, ***** ****!”

Claudio si riblocca.

Mi riguarda.

- Non solo l'Elba ... un po' tutte quelle isolette ... il Giglio ... Capraia ...

- Capraia ... - le fa eco Claudio.

Fausto, che finora si era chiesta senza capire di che cosa stavamo parlando io, Pasquale e Claudio, scoppia in una risata sguaiata.

Francesca si volta. Ci scopre sghignazzanti a fissare culi in esposizione.

Mi dà un cazzotto in un rene.

Fortissimo.

- Su su ... non devi essere gelosa! – le dico, pensando: meno male che si può vivere anche con un rene soltanto ...

- Cretino! – cazzotto sull'altro rene.

- Ahi! – mi lamento, vedendo il mio futuro sotto forma di macchina per la dialisi.

- Te lo meriti ... stronzo!

-

Troviamo uno spiazzo. A malapena sufficiente per due persone. Ci accatastiamo. Servirebbe un asciugamano a castello. Mettiamo a terra gli asciugamani. Ripiegati a metà.

Ci spogliamo.

O meglio, si spogliano. Io aspetto di vedere spogliarsi Francesca.

Francesca si spoglia.

Costume bianco. Terza misura.

O

H

M

I

O

D

I

O

- Smetti di guardarmi le tette! – mi rimprovera.

- Oops, scusa ...

Fausto si spoglia.

Slippino tigrato. Tigrato.

Una cosa inguardabile.

Raccapricciante.

A stento raccontabile. Di fronte a certe cose le parole non possono nulla.

O

H

M

I

O

D

I

O

- Smetti di guardarmi il pisello! – mi rimprovera.

- No, guarda, non ti sbagliare ... e mettili il più possibile lontano da me! – puntualizzo.

Claudio non si spoglia. Beve nella sua uniforme vegetariana.

Carte.

Scala quaranta.

Pelare. Scartare. Pelare. Scartare. Pelare. Scartare.

Fausto non fa che lamentarsi. La sfortuna lo attanaglia. Si accanisce su di lui. Infame.

Pelare. Scartare. Pelare. Scartare. Pelare. Scartare.

Gli servono sempre le carte che non può pelare. Ogni due di fiori, sette di cuori, cinque di mattoni sembrano l'unica via verso una dignitosa quanto inevitabile sconfitta.

Scuote la testa. Impreca.

Poi apre e chiude.

Vince.

Puntualmente.

Così.

Senza smettere di lamentarsi un secondo.

Puntualmente.

Non meno di due jolly in mano.

Senza smettere di lamentarsi un secondo.

Una cosa che urta il cervello, peggio del gesso sulla lavagna, peggio di Sgarbi in televisione.

Mi ritiro adducendo un improvviso quanto lancinante mal di testa.

- Mi sdraio - dico.

In concreto, mi rannicchio. Stendere le gambe è un lusso di lustri passati.

Continuo ad ascoltare gli altri che giocano.

Puntualmente Fausto si lamenta.

Puntualmente Pasquale sacramenta.

Puntualmente Claudio viene offeso. Bottiglia alla mano, scambia donne per gobbi (neanche fosse a Casablanca), fiori per picche, cuori per mattoni, e, tra una mano e l'altra, si assopisce.

- Deficiente, sta a te!

- Ah! Scusate! – tracanna un sorso di birra.

Scarta.

- No, quella attacca!

- Ah! Scusate! – tracanna un altro sorso di birra.

Scarta.

- Anche quella!!!

Insomma. Dopo venti minuti di scala ubriaca tigrmutandata sacramentante il mal di testa simulato si diffonde. Epidemicamente.

La prima a seguirmi è Francesca.

Si sdraia accanto a me.

- Come stai? – chiede con un mezzo sorriso. Sa che sto benissimo.

- Un po' meglio, grazie – sorrido.

Mi guarda. La guardo. Mi guarda. Ci guardiamo. I suoi occhi sono diversi.

Sdraiati. Rannicchiati. Due bambini. Che si guardano.

Intorno tutto e silenzio. Non si vede più niente. Vedo solo lei. Quei suoi occhi diversi. Sento solo lei. Poi sento qualcos'altro. Sabbia nel viso. Mi volto di scatto, sputacchiando. Un infame codardo quattrenne passando a corsa accanto a me mi ha coperto di sabbia, praticamente seppellito.

Pensieri infanticidi.

Francesca ride.

Fortunatamente non sa che sto pensando alle mie mani attorno al collo di un più o meno innocente quattrenne di merda.

Mi deve essere rimasta della sabbia sul viso.

Francesca mi accarezza, togliendomela. Il tocco leggero. Dolce. Una carezza.

Torna, sempre a corsa, l'infame! Infame e fradicio. Appena uscito dall'acqua. Mi copre di sabbia e d'acqua.

Nella mia mente gli sto spezzando le ditina una ad una. Partendo dal mignolino. Me lo vedo supplicante. “Nooooo!!! Il mignolino nooooo!!!”

Stavolta forse Francesca intuisce i miei pensieri.

Pensieri infanticidi.

Ride.

Cavallerescamente le chiedo se vuol fare a cambio di posto con me.

Cavallerescamente mi tira un cazzotto nello stomaco. Senza due reni e lo stomaco la sopravvivenza inizia a farsi ben più dura.

Cavallerescamente ride e mi dà del coglione.

Si mette seduta. Le mani nella borsa. Alla ricerca del cellulare. Ricerca invana.

- Merda! Devo avere lasciato il cellulare a casa!

Beh, sì. Deve averlo lasciato a casa. Oppure *qualcuno*, sapendo che quello strumento del demonio avrebbe suonato nei momenti meno propizi, potrebbe, diciamo così, *inavvertitamente* aver preso quel dannato cellulare dalla sua borsa e averlo, sia chiaro, sempre *inavvertitamente*, messo sulla scrivania.

- Ah sì! Devi averlo lasciato sulla scrivania. L'ho visto lì prima di uscire. Secondo cazzotto nello stomaco.

Che l'amore fosse sofferenza lo sapevo. Ma pensavo a qualcosa di meno fisico e più psicologico.

- Potevi dirmelo, stronzo!

Terzo cazzotto.

Devi avermi preso per un sacco da pugile.

Da buon sacco incasso.

Io incasso. Lei si incazza.

Intanto anche Pasquale ha abbandonato la partita. Dichiarando la resa a modo suo: “*** *****!”

Intanto Claudio ha deciso che andrà a fare il bagno.

Con tutto quello che ha bevuto, se solo tocca l'acqua, affoga.

- Dove vai?!?

- A fare il bagno.

- Hanno spostato il mare. Non c'è più. L'hanno fregato i fiorentini.

- Ah.

Si risiede convinto.

- Fiorentini di merda! – impreca.

- *** *****! – aggiunge Pasquale.

Si voltano tre quarti dei presenti, palesando tanto una provenienza fio-

rentina, quanto una fervente fede cattolica.

Io e Francesca fuggiamo dalla faida etnicoreligiosa e ci mettiamo seduti sulla battigia.

Da soli.

Cioè, siamo circondati da stuoli di diciassettrediquindicenni urlanti che si fracassano di pallonate e fracassano i coglioni alle vecchie sul bagnasciuga. Ci razzano palloni, palline, frisbee, vecchie scaraventate a terra a forza di pallonate nei denti. Ma io non ci faccio caso. Nemmeno lei. Frega un cazzo delle vecchie! Come due soldati innamorati sovrappensiero che si alzano dalla trincea per fare una passeggiata romantica nella terra di nessuno, mentre i crucchi mitragliano, bombardano, scannonano.

Da soli.

Seduti sulla battigia.

Io le scrivo sulla sabbia “sei bellissima”.

Arriva un’onda. Cancella.

Lei sorride. Scrive : “lo so”.

Arriva un’onda. Cancella.

Scrivo: “usciamo stasera?”

Arriva un’onda. Cancella.

Lei sorride. Di più. Sorridono anche i suoi occhi. Sono diversi.

Scrive: “ma anche no”.

Arriva un’onda. Fa cilecca. Arriva corta. Si ritrae. Infingarda. Lascia lì un due di picche sabbioso.

Francesca si alza. Ridendo. Mi dà le spalle. Torna agli asciugamani.

La guardo.

Dovendo essere precisi: le guardo il culo.

Dovendo essere precisi e non volgari: le guardo il sedere.

Senza nemmeno voltarsi. La sento dire (precisa, ma volgare): “e smetti di guardarmi il culo!”

- Chi? Io? Ma sei pazza?! Megalomane costi!

Distolgo lo sguardo. Guardo a terra. Sulla battigia. “ma anche no”.

Torno agli asciugamani anche io, scavalcando cristiani e dribblando musulmani, e trovo una costruzione postmoderna. Un castello di sabbia postmoderno. Un castello di sabbia. Senza sabbia. Bottiglie di birra, rigo-

rosamente vuote, si ergono a torrioni. L’architetto postmoderno collassato sull’asciugamano. Quantomeno non avrà intenti di bagni suicidi.

Inizia a piovere. Così. Dal niente.

Fuggi fuggi generale.

Chi se ne va, il giornale in testa.

Chi se ne va, sotto l’ombrellone.

Io mi ritrovo, in direzione della macchina, sotto l’asciugamano. Ombrello improvvisato. Sotto l’asciugamano, con me, Francesca.

Francesca.

Mi bacia. Così. Dal niente.

Fuggi fuggi generale.

Chi se ne va, il giornale in testa.

Chi se ne va, sotto l’ombrellone.

Io mi ritrovo a terra. Svenuto. Sotto la pioggia.

Lei mi bacia. Io, da vero uomo, svengo.

Mi svegliano delle sode manate nel viso. Toste. Francesca.

Tutti intorno gli altri. Anche un inspiegabilmente lucido Claudio.

Vedo la terrificante mutanda di Fausto,

Svengo di nuovo.

Mi risveglio sdraiato. Nel carro funebre. Nel mezzo del piazzale del cimitero. Le mani raccolte. Composte. Sulla pancia. Mi manca solo una corona di fiori, un vestito elegante e un seguito piangente.

Appena il tempo di capire dove sono e come mi hanno messo, gli stronzi, e le mani fanno molto presto, molto presto, a passare dalla pancia a qualcosa più a sud nella geografia anatomica.

- Mi fate venire un colpo, idioti.

- Quello ti è già venuto – dice Francesca. Con un tono strano. Sarcastico. Non so se sarcastico-divertito o sarcastico-sferzante.

- Vuoi che ti portiamo al pronto soccorso? – mi chiede un preoccupato, ma finalmente vestito Fausto.

- No, no, è che ho mangiato poco.

- Che uomo! – ancora Francesca. Ancora quel tono. Strano. Non capisco nulla. Rimango rincoglionito da quel bacio, da quello svenimento, da quel

risveglio funebre, da quel tono indecifrabile di Francesca.

E ora che cosa accadrà?

Rimugino. Rimugino. Rimugino.

Finisce che mi ritrovo quasi senza accorgermene in camera mia. Sul letto. Sdraiato. Guardando il soffitto. Fissando il soffitto. Rimuginando.

Mi faccio forza.

Esco dall'appartamento. Attraverso il corridoio. Suono.

ubbio cartesiano. Mi guardo le mani. Stavolta niente carta igienica.

Stavolta non apre. Non apre Francesca. Apre Carolina: "è tornata a casa ... non mi ha detto niente".

Torno a fissare il soffitto.

Lo fisso anche nei giorni successivi.

È tornata a casa.

Senza salutare.

Senza una parola.

Fisso il soffitto.

Fausto mi guarda con aria scettica. Si sdraia anche lui. Sul suo letto. Di fianco al mio.

Guarda il soffitto. Anche lui.

- Ah, ho capito ... [ha capito] guardi le macchie di umido ...

- Sì, Fausto, le macchie di umido.

- Non ti devi preoccupare. Ci parlo io con la padrona.

Vuole darmi una mano. Gli voglio bene. Se ne va fiero di sé. Ha risolto il mio problema.

Torna dopo due ore. Mi ritrova a letto. Sdraiato. A fissare il soffitto. Anzi, le macchie di umido. Ora che me le ha fatte notare, dobbiamo proprio fare un discorsetto con la padrona ...

- Ma non è che ... il motivo è un altro? [ha capito] Non è che ti senti male? La storia dello svenimento ... ci penso io ...

Ci pensa lui.

Si presenta dopo mezz'ora con una quantità industriale di merendine zuccherolipidograssate.

Con fare nutrizioscientifico e pathos degno di un Amleto, proclama: "zuccheri ... ti mancano gli zuccheri ..."

Lo ringrazio. Di cuore.

Faccio scorta di zuccheri e grassi saturi per i successivi 15, 16 anni.

Mi faccio forza.

O la va o la spacca.

Accendo il pc.

Accedo a internet.

Compro due biglietti.

Mi vesto con i primi vestiti che mi capitano sotto mano.

Corro dal fioraio.

Compro un mazzo di rose.

Compro un bigliettino.

Scrivo. Scrivo. Scrivo.

Spedisco.

Le 11 e 15.

All'attracco.

Lei non c'è.

Le avevo scritto.

Non è venuta.

Le avevo scritto che doveva scegliere.

Non è venuta.

Doveva scegliere.

Io l'avevo scelta. Da sempre.

Avevo comprato due biglietti. Per il traghetto. Per un viaggio. Insieme.

Per l'Elba.

Lei ha scelto. L'altro. Non è venuta.

Forse non ha letto il biglietto.

No. Chi voglio prendere in giro? (Fausto a parte, si intende)

Chi voglio prendere in giro?

Lei ha scelto. L'altro. Il fottutissimo vil fiorentin tamarro.

Altro che pisciata sul portone. Stavolta ci scarico un camion di letame. Vacche di tutto il mondo unitevi.

Lei ha scelto. L'altro. Il fottutissimo vil fiorentin tamarro.
Uno che perlomeno non sviene per un bacio.
Non è venuta.
Ha scelto lui.
È finita.
Per sempre.
Cammino nella folla di turisti in attesa del prossimo traghetto.
Basta.
Cammino a testa bassa nella folla.
Due scarpe.
Rosse.
Piantate a terra.
Ferme.
Rosse.
Davanti a me.
Due ballerine.
Rosse.
Conosco quelle scarpe.
Le sue scarpe.
Piantate a terra davanti a me.
Alzo la testa.
È lei.
Dice che ha fatto tardi perché ha comprato una cosa per me.
Ride.
Anche i suoi occhi ridono.
Mi porge la cosa che ha comprato per me. Un casco.
“Questo è per il prossimo bacio ... non vorrei che svenendo tu battessi
il cervelletto ... già sei spastico così ... figuriamoci se batti il capo ...”
La bacio.
Senza casco.
Senza svenire.
La bacio.
Francesca.
La bacio.

“Il saggio breve ... me lo fai per lunedì” – ride.
Francesca.